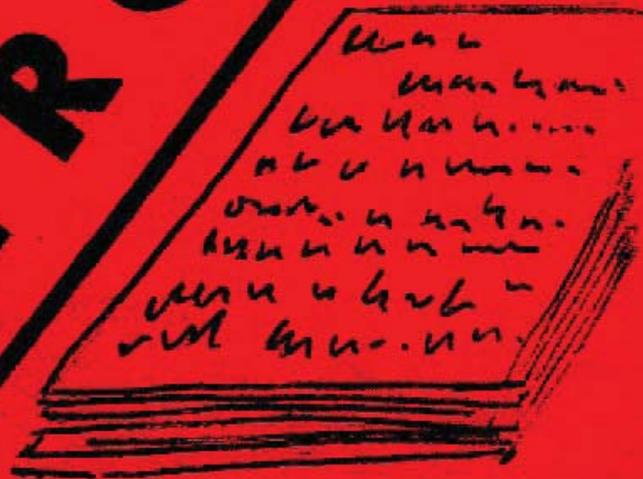


Chi mette mano all'Aratro
e poi si volta indietro
non è adatto per il
regno di Dio

(Luca, 9, 62)

L'ARATRO



ANCORA sul CONVEGNO.

relazione

di

FABRIZIO FABBRINI

17

NATALE '75

anno 20 30 dicembre 1975

la redazione

SEGRETERIA: Marcello Bonitatibus, Antonio Carrara, Paolo De Santis, Pina Gambina, Romana D'Aurora, Ivana Boccia.

AMMINISTRAZIONE: Pastorelli Antonio, Isabella Trombetta, Vincenze Monaco, Pasquale D'Aurora, Irma di Giacomo

Disegnatori: Bonitatibus Sante, Pablo Ricciotti

DATTILOGRAFI: Roberto Pipitone, Annalisa Di Cola

STAMPA: Monaco Raffaele, Pisana Di Giannantonio, Vitterio Gambina, Cesidio Amicarelli

DISTRIBUZIONE: Nadia De Santis, Berta Gambina, Agata Trombetta, Filomena Monaco, De Crescentis Carmela

GESTIONE: T U T T I

SOMMARIO

Editoriale	pag. 1
L'intervento scritto di Fabrizio Fabbrini su don Lorenzo Milani	" 3
Natale: Dio visita il suo popolo	" 58
L'angolo della poesia	" 61

EDITORIALE

Quello che presentiamo è un numero molto particolare: avevamo pensato di farne un opuscolo a parte, ma sono ancora segni proibitivi per le nostre riserve economiche.

Ci teniamo comunque a precisare che quanto ci ha scritto l'amico Fabrizio lo abbiamo ripetuto integralmente, parola per parola. Vorremmo che tutti leggessero quanto egli ci ha scritto con attenzione, facendovi conoscere magari i loro motivi di dissenso parziale e completo.

È un documento inedito sulla

figura e sull'opera di don Lorenzo: non è certamente una commemorazione, ma ad otto anni dalla sua morte, la figura di questo prete "diverso" ha bisogno non tanto di essere "scoperta" ma di essere capita e seguita - anche se nessuno mai potrà ripetere la "sua" "Barbiana" - soprattutto nei suoi aspetti più scomodi e veramente anticonformisti.

E' quello che vogliamo fare anche noi, ed è anche il nostro augurio più vero a tutti gli uomini di buona volontà che vogliono dare un volto più umano e più cristiano alla propria vita e al proprio ambiente.

La Redazione

L'INTERVENTO SCRITTO

del nostro amico

Fabrizio Fabbrini SU:

LORENZO MILANI

Fabrizio ci ha autorizzati a compiere dei "tagli" su quanto ha scritto. Abbiamo preferito non farlo. Vogliamo che rimanga un documento integrale scritto in atteggiamento di umiltà ed onestà da una persona che con don Lorenzo ha avuto dei contatti. È una testimonianza sincera. Speriamo che serva anche ad altri che, senza presunzioni, vogliono dare la "parola" ai poveri. Nello spirito, anche se non nelle condizioni storico-ambientali del priore di Barbiana.

Cari amici,

mi avete affidato il difficile compito di parlarvi di don Lorenzo Milani. Non sono certamente io il più indicato a farlo, nè credo che a lui piacerebbe, lui che non volle essere difeso da me quando si trattò del suo processo. Sono i suoi ragazzi o i suoi amici preti che potrebbero degnamente parlare di lui. Coloro, insomma, cui lui ha dedicato la vita. Del resto, assai brevi e sporadici sono stati i miei contatti con lui, anche se lungo e profondo è il segno da quelli lasciato.

V'è poi la difficoltà di parlare di un uomo di cui molti oggi parlano. Su don Lorenzo si sono scritti libri, tesi di laurea, copioni teatrali; si sono fatti persino dei film. Non lo so se egli meriti davvero tanta attenzione da parte di quel pubblico mondano al quale egli ha sempre evitato di indirizzare i suoi pensieri e le sue parole. E tanta pubblicità crea in me un senso di fastidio: anche perchè mi è alquanto sospetta la vera natura di tanto interessamento. E' difficile che un profeta divenga un idolo delle masse: c'è da pensare dunque che il suo successo sia dovuto a motivi del tutto esteriori, mentre in realtà il suo messaggio non sia stato capito ed è forse sorvolato

su noi, scivolato come acqua sulla cera.

Dopo essere passato per anni pressochè inosservato - salvo il breve scandalo che il suo coraggioso libro "esperienze pastorali" aveva suscitato nel 1958- don Lorenzo divenne improvvisamente famoso per la lettera da lui scritta ai cappellani militari a proposito dell'obiezione di coscienza: e da quel tempo, anche a causa delle polemiche sul suo caso giudiziario, la sua fama non ha subito tramonto. Si ricordino i cortei studenteschi per le strade di Roma, in cui i manifestanti sventolavano come una bandiera il libretto "lettera a una professoressa" : un libretto che godette della popolarità del libretto rosso di Mao. E citazioni di don Milanà venivano scandite dagli studenti accanto agli slogan maoisti e il suo nome veniva pronunciato accanto a quello di Ho Chi Minh e del Che Guevara segno questo, a mio avviso, di una palese incomprendimento. Provai allora un senso di disagio e di disgusto; era per me orribile che don Lorenzo fosse diventato uno dei tanti miti del nostro secolo. Da allora preferisco non parlare di lui: soprattutto perchè mi accade facilmente sentir parlare di lui da professori rivoluzionari

(a parole) i quali lo citano sempre in appoggio alle loro personali idee sulla Scuola, idee che servono soltanto a far disamorare i ragazzi nei confronti della scuola; quelle idee che creano l'irresponsabilità dei giovani e caricano i loro cuori di disprezzo e di presunzione. Non mi piace parlarne, perchè non voglio perpetuare il mito di don Lorenzo padre della contestazione studentesca. Avallerei con la sua autorità le aberranti scelte degli studenti dal '68 ad oggi: quelle scelte irresponsabili che don Milani per primo avrebbe contestato. Vi siete mai chiesti da che parte sarebbe stato don Lorenzo al tempo del rivoluzionarismo studentesco? Io non ho dubbi: don Lorenzo non sarebbe stato con loro. I suoi ragazzi infatti non furono teneri con gli studenti. E al tempo dei vergognosi episodi di Valle Giulia, quando gli studenti figli di papà incendiavano le macchine e picchiavano i poliziotti, figli del popolo, era con la polizia e non già con gli studenti che occorreva stare, ancorchè gli studenti si sentissero ispirati da don Milani. Se allora don Lorenzo fosse stato vivo avrebbe forse scritto una "lettera allo studente", in cui censurava quegli atteggiamenti e riproponeva intatto il suo grande insegnamento.

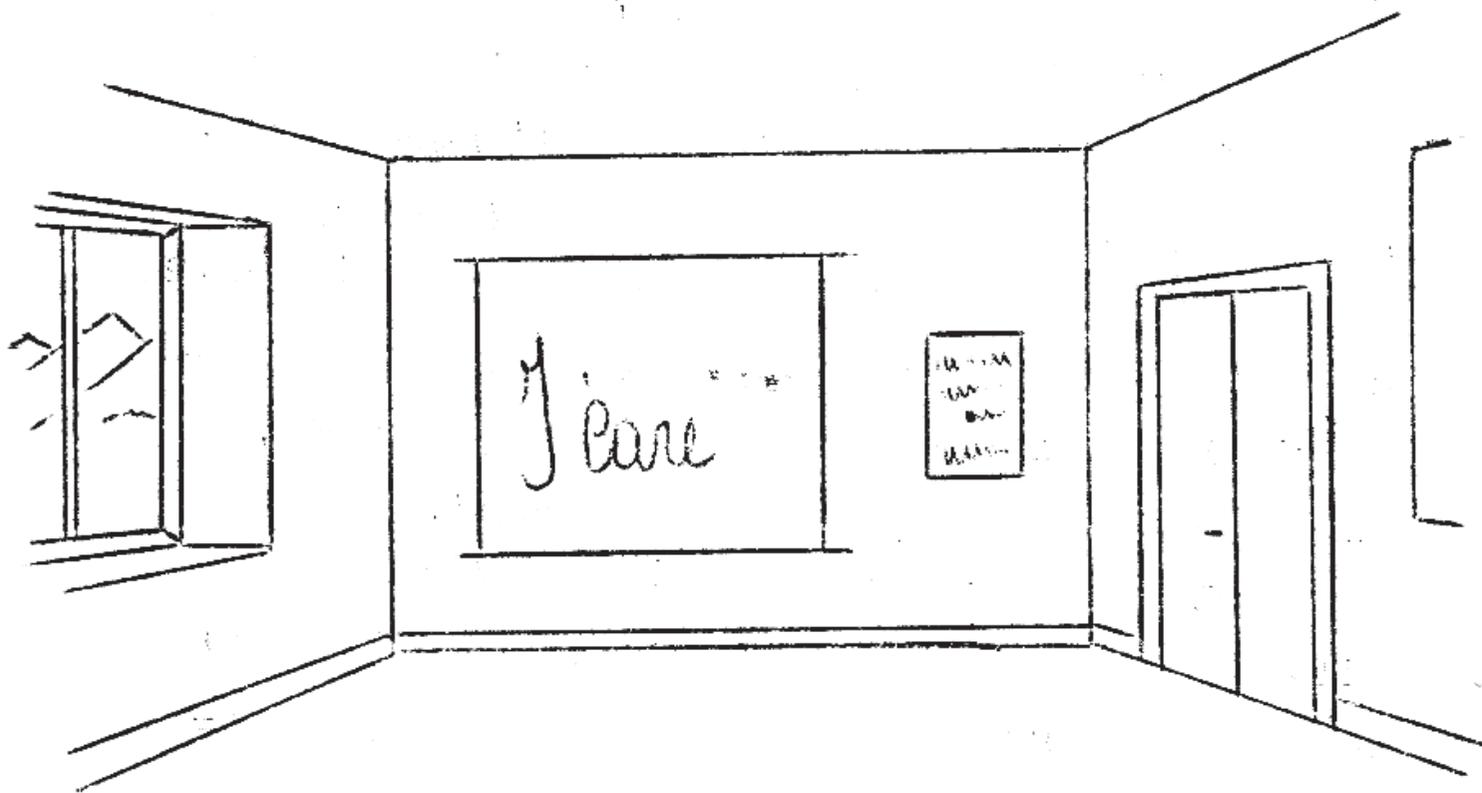
Gli studenti che masticavano i testi di don

Milani non avevano capito il punto fondamentale del suo insegnamento: che cioè la rivoluzione non può essere attuata dai figli di papà coi mezzi dei loro papà; senza avere cioè prima rinunciato a tutti i privilegi della loro condizione sociale; che la rivoluzione non si fa protestando e distruggendo, ma lavorando e costruendo; che non si fa combattendo contro nemici astratti quali il 'sistema' e il 'capitale', o il 'fascismo', ma smascherando di volta in volta le singole ingiustizie, e difendendo il debole là dove viene concretamente colpito; non già sognando improvvisi e globali mutamenti nella società, bensì aprendo gli occhi sui problemi di ora ed avendo fiducia nella forza delle istituzioni democratiche e della tradizione del popolo. E che i problemi sociali non si risolvono eliminando la scuola, bensì dando più scuola, e dandola a tutti.

Il clima di sfiducia e di denigrazione delle istituzioni produce il qualunquismo, mentre solo l'amore per la giustizia e la fiducia della possibilità di leggi migliori possono darci la forza di cambiare effettivamente le cose. E se non si opera questa conversione mentale, lo studente rimarrà sempre quel piccolo arrogante che don Lorenzo ha sempre bol-

lato: e che, nel migliore dei casi, può riconoscersi nel "Pierino del dottore" di "Lettera a una professoressa", che spesso è riconoscibile anche nel turpe ed irresponsabile delinquente delle macabre orge delle ville al Circeo.

Desideravo sgombrare il campo da questa come da altre false immagini di don Lorenzo, che il mondo ha accreditato. Anche se a questo punto potrebbe crollare una immagine cara a molti giovani.



I care = mi sta a cuore

No, quel mito di don Milani capo della constatazione dei signorini bisogna levarcelo dalla testa: a costo di far diminuire la popolarità che il suo nome ha ormai conquistato. Che se ne facciamo della popolarità, se quel don Milani non è altro che un mito fabbricato dai borghesi?

Del resto, osservate: con tutto il parlare che si è fatto di lui, con tanti preti e laici che a lui hanno detto di ispirarsi, con tutti i tentativi di ripetere la sua forma, con tutte le iniziative di doposcuola che sono nate e sono morte in brevissimo tempo, ebbene, quando andiamo a contare chi è veramente, suo amico e seguace, troviamo assai poche persone. Facciamo un convegno sul doposcuola e la non violenza, un convegno che, a giudicare dalle premesse, avrebbe dovuto attirare mezza Italia..... ed ecco, le persone interessate sono veramente poche; e tutto sembra di colpo ritornato in quel clima di povertà, di isolamento e di austerità che circondò il don Milani vivo; e che si era perduto nel fuoco pirotecnico della pubblicità mondana di questi ultimi anni. Segno certo, questo, che esisteva un equivoco. Meglio averlo chiarito. V'erano in effetti due categorie di persone: gli amici di don Lorenzo, e gli speculatori che approfittavano del suo nome

per coprire ben altri scopi di politica sociale e culturale.

Oltre le persone che partecipano a questo convegno, gli amici di don Lorenzo sono probabilmente pochi.

E' sempre vero che la profezia e l'annuncio esigente del Vangelo trovano pochi seguaci: la Croce non può essere mai popolare nel mondo: meglio seguire facili slogans bugiardi piuttosto che responsabilizzarsi ad un continuo esame di coscienza ed ad un costante impegno politico.

Ma è questo il fatto positivo da cui partire per parlare di lui: da questo clima di isolamento e di povertà. Ed è qui il punto fondamentale del discorso di don Lorenzo: quel continuo esame di coscienza, che porta a renderci ogni giorno più critici verso noi stessi, ogni giorno più esigenti, ogni giorno più attenti verso ciò che ci accade intorno; che ci induce a ritenerci responsabili di tutti gli avvenimenti della Storia. Quell'atteggiamento, cioè, di completa serietà e rigore che veniva espresso con il motto "I care", scritto sulla porta della Scuola di Barbiana: "I care", cioè "me ne importa", "mi sta a cuore", il motto dei pacifisti americani: un motto che rivela una scelta consapevole, un determinato stile di vita.

E' il principio stesso della nonviolenza: che è soprattutto partecipazione a tutti gli istanti della vita associata dei nostri fratelli; responsabilizzazione verso tutto ciò che la nostra società esprime in bene e in male, in istituzioni positive e in norme ingiuste. E' l'esatto opposto della violenza. Il violento è infatti colui che non accetta questa responsabilità. Di fronte alle ingiustizie, il violento risponde accusando gli altri: il potere, le istituzioni, "il sistema" i fascisti. E pone se stesso dalla parte della ragione, farisaicamente ritenendosi "figlio della luce" contro i "figli delle tenebre". E se la colpa sta tutta dall'altra parte, allora ci si sente autorizzati a punire, a colpire, a odiare, a distruggere, a vincere. E se noi stiamo dalla parte della ragione, non ci verrà mai in mente di cambiare, di crescere, di convertirci.

Il nonviolento, invece si sente corresponsabile di ogni ingiustizia, di ogni violenza. Non getta mai la colpa sugli altri, dà a se stesso la colpa. Se i nostri fratelli soffrono è perchè io non li ho aiutati; se c'è un'oppressione è perchè io non ho avuto il coraggio o la costanza di denunciarla; se si commette violenza è perchè io non ho ancora spiegato

bene il Vangelo dell'amore di Cristo; e perchè non ho vissuto quell'amore in modo esemplare nella mia vita. Se c'è ancora tanta tenebra nel mondo è perchè c'è ancora buio dentro di me: perchè non ho poggiato il mio cuore sul cuore degli umili, non ho caricato su di me la loro sofferenza; non mi sono offerto a Dio come vittima espiatrice al posto loro. Ho lasciato che loro patissero violenza, non ho offerto in cambio la mia vita ai torturatori. E non ho fregato abbastanza, non ho agito abbastanza, non ho provocato l'intervento divino a favore dei miei fratelli. E' perchè ho tradito alla mia missione, per questo sono responsabile del dolore del mondo.

Ma se sono responsabile io, a che prò gettare la responsabilità sugli altri? Dovrei forse uccidere il fascista? Ma dovrei prima uccidere me che non ho fatto nulla per rimuovere le cause che creano la reazione fascista. Dovrei forse fare il processo al capitalismo? A parte il fatto che si tratta di processi astratti che non ottengono certo il risultato di liberarci dall'oppressione, dovrei prima fare il processo a me stesso, che ho accettato la logica del capitalismo accertandone i privilegi, io che mantengo ogni giorno il capitalismo con l'acquisto

di beni voluttuari, con la mia vita orientata al consumismo.

Se sono io il responsabile, devo allora essere io a cambiare. A convertirmi. Comprendo allora che cosa significa l'avvertimento che Cristo fece all'inizio della Sua vita pubblica: "Cambiate mentalità!"

Sentirsi corresponsabile: questo genera l'esigenza di agire nel senso opposto al sistema della violenza; l'esigenza ad organizzarsi, a prendere posizione; a guadagnare agli ultimi per scrollare di dosso la piramide di quel potere che tutti ci rende schiavi.

Ecco la rivoluzione vera e totale, ecco la proposta cristiana, ecco la realizzazione mirabile di don Lorenzo.

"I care", "mi interessa", "sono corresponsabile": è questo il principio basilare della sua scuola, e di ogni scuola popolare. Se l'oppressione fosse la conseguenza della malvagità di chi sta al potere, la salvezza dei poveri potrebbe venire da chi sta al potere, ove al posto dei malvagi subentrassero persone serie e ragionevoli. Avrebbero dunque ragione quanti sperano in una rivoluzione violenta, che occupi le posizioni centrali dello stato. Ma se l'oppressione è frutto della nostra incoscienza, della nostra

arrendevolezza verso i prepotenti, la salvezza non può venire da un mutamento violento nella gestione del potere: essa verrà soltanto da una presa di posizione degli oppressi, i quali prenderanno coscienza e non si faranno più ingannare da nessuno, e non saranno più costretti ad obbedire a nessuno contro la loro volontà. Il problema sta dunque tutto nel dare coscienza ai poveri.

E dato che la coscienza è prima di tutto un fatto di cultura e di istruzione, ecco la necessità primaria di dare cultura e istruzione ai poveri. Qui è l'inizio della rivoluzione, qui è il principio della non-violenza, qui è la ragione della scelta di don Lorenzo.

Già "esperienze pastorali" era una chiara indicazione di questo programma. Don Lorenzo vi denunciava l'inutilità di un atteggiamento pastorale che fosse limitato alla predicazione e all'organizzazione del culto; perchè l'importante per un cristiano è far crescere le coscienze, e il culto da solo non basta a questo scopo, perchè non ci apre alla conoscenza della realtà; e la predicazione non basta perchè occorrerebbe capire il senso dell'annuncio cristiano, e il significato di esso non può essere compreso da chi non sa neppure leggere e scrivere la lingua in cui



quella predicazione viene annunciata. Occorre invece anche insegnare la lingua. Non significa mettersi dalla parte di chi detiene il potere, il quale appunto mantiene l'oppressione propria togliendo ai poveri la possibilità della cultura e quindi dell'espressione.

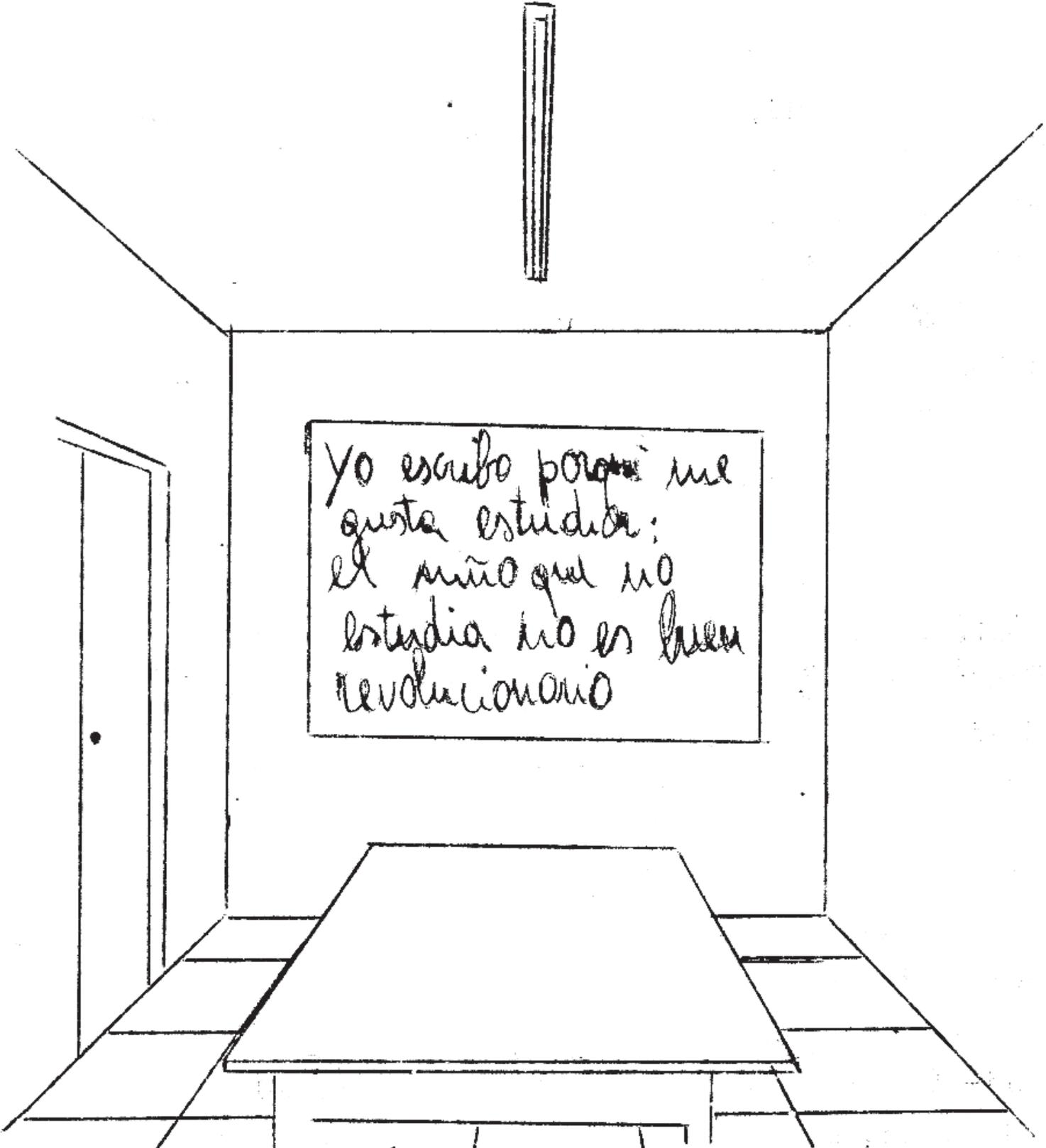
Perciò fare scuola appartiene al compito del sacerdote: è la premessa indispensabile per l'annuncio evangelico. Quella di don Milani non è dunque una attività di supplenza, ma vera e propria attività sacerdotale. Egli non era maestro e sacerdote, bensì maestro in quanto sacerdote e sacerdote in quanto maestro. Del resto, se l'attività del maestro fosse stata estranea a quella specificamente sacerdotale, don Lo-

renzo avrebbe rifiutato di farla. Perchè egli, nella rigorosa serietà del suo stile di vita, e nella intransigenza verso se stesso, rifiutava ogni tipo di attività non riconducibile a quella sacerdotale. Così rifiutò sempre di prestarsi ad organizzare attività parrocchiali ricreative (bar, cinema, biliardo, ecc.), anche perchè esse potevano distogliere i ragazzi dalla concentrazione che la lotta rivoluzionaria richiede (ogni attività che non inviti ad un impegno, addormenta le coscienze e ritarda l'emancipazione).

Questa scelta di base e questo impegno caratterizzano tutta l'esperienza di don Lorenzo.

Qui sta anche la ragione per cui la sua Scuola era aperta solo ai poveri (nella stessa linea, egli divenne negli ultimi mesi di vita così rigoroso da rifiutare persino di parlare con i borghesi). I poveri, infatti, e non i ricchi, hanno bisogno di istruzione, perchè l'istruzione è l'arma della redenzione sociale. Chi ha già i mezzi per procurarsi la cultura è già in una condizione di privilegio, e non ha certo bisogno della rivoluzione: chi ha già la possibilità di procurarsi cultura è già dalla parte di chi sta bene: e non desidera certo cambiamenti radicali.

La differenza di cultura è la base della differen-



Yo escribo porque me gusta estudiar;
el niño que no estudia no es buen revolucionario

Io scrivo perché mi piace di studiare;
il bambino che non studia ^{non è un} buon ^{buon} rivoluzionario

za sociale. Infatti, la classe dominante rimane al potere proprio perchè toglie agli oppressi la possibilità di farsi una cultura: e chi non ha cultura non ha la possibilità di agire sul meccanismo del potere.

I poveri sono i soli capaci di guidare una società: perchè conoscono bene la realtà da cambiare; le conoscono perchè le hanno sofferte su di sé. Ma non sanno agire per mutare le cose, perchè non sanno esprimersi, in quanto non posseggono lo strumento della lingua.

Compito dunque degli intellettuali non è quello di mettersi alla testa di un partito o di un movimento rivoluzionario, come propongono, ad esempio, i marxisti bensì quello di fare scuola ai poveri e poi mettersi da parte. Gli intellettuali, infatti, hanno sì la capacità di esprimersi, ma non possono guidare nessuno in quanto essi non conoscono la realtà perchè non ne soffrono il peso.

In altre parole, occorre dare - come diceva don Mazzolari - la parola ai poveri. Non già parlare nel nome dei poveri, non già farsi dare mandato dai poveri: ma dare ai poveri la parola. Cioè la tribuna, il microfono, la possibilità che essi facciano sentire la loro voce. E non già per

di carità, ma perché soltanto loro possono dirci veramente che cosa dobbiamo fare per mutare la società in un senso più umano: soltanto loro sanno che cosa va bene per noi: e tutti noi potremo giovarci delle loro indicazioni.

La parola "povero" è da intendersi nel senso di "ultimo", "emarginato", "privo di mezzi e cultura".

Don Lorenzo usava dire: è necessario che siano i poveri a comandare. Occorre spiegare questa affermazione. "Che i poveri comandino" è cosa assai diversa dalla "dittatura del proletariato". Essa cioè non è, come potrebbe sembrare, la versione cristiana della teoria marxista-leninista della rivoluzione. Non è una formula per la conquista del potere. Anzi, non riguarda in nessun modo il potere.

Del resto: "il potere ai poveri" è un controsenso. Se chi oggi è povero avrà in mano il potere, non sarà più povero.

I poveri possono comandare solo rimanendo poveri, cioè non servendosi del potere. L'essenziale è che essi abbiano tale coscienza da non essere più traditi, più ingannati, da non essere costretti più ad eseguire comandi prestabiliti in altra sede.

Il povero che comanda è l'uomo divenuto libero

delle proprie decisioni, consapevole delle proprie responsabilità. Si che, ad esempio (l'esempio è scelto dall'autodifesa di don Milani), quando un generale traditore della patria impone di seguirlo, il popolo sia talmente cosciente da prenderlo e legarlo ben stretto in maniera che non possa più nuocere.

I "poveri che comandano" significa una società che non dipende da un potere unico e centrale, bensì una società che si autogestisce: nella quale gli ordini vengono impartiti non già dall'alto al basso, bensì dal basso all'alto; dalla periferia al centro, dalla campagna alla città. E questo è l'unico modo in cui il potere può trasformarsi in effettivo servizio.

E don Milani dette l'esempio di questo: per cui una piccola borgata montana dell'Appennino divenne centro di vita e fucina di idee: per cui molti andavano lassù per attingere, per ricevere indicazioni e consigli. E la scuola è debitrice nel suo complesso a quella sua piccola e sperduta scuola popolare di montagna.

Dove c'è la consapevolezza e la decisione, lì è la sede vera del comando. Gente che conta, gente che ha il potere (giornalisti, avvocati, profes-

ri, politici, intellettuali) andava lassù a prendere ordini da lui. E don Lorenzo dava ordini precisi; e chi non voleva obbedirgli e discuteva idee e metodi, veniva messo alla porta. Questo è davvero comandare.

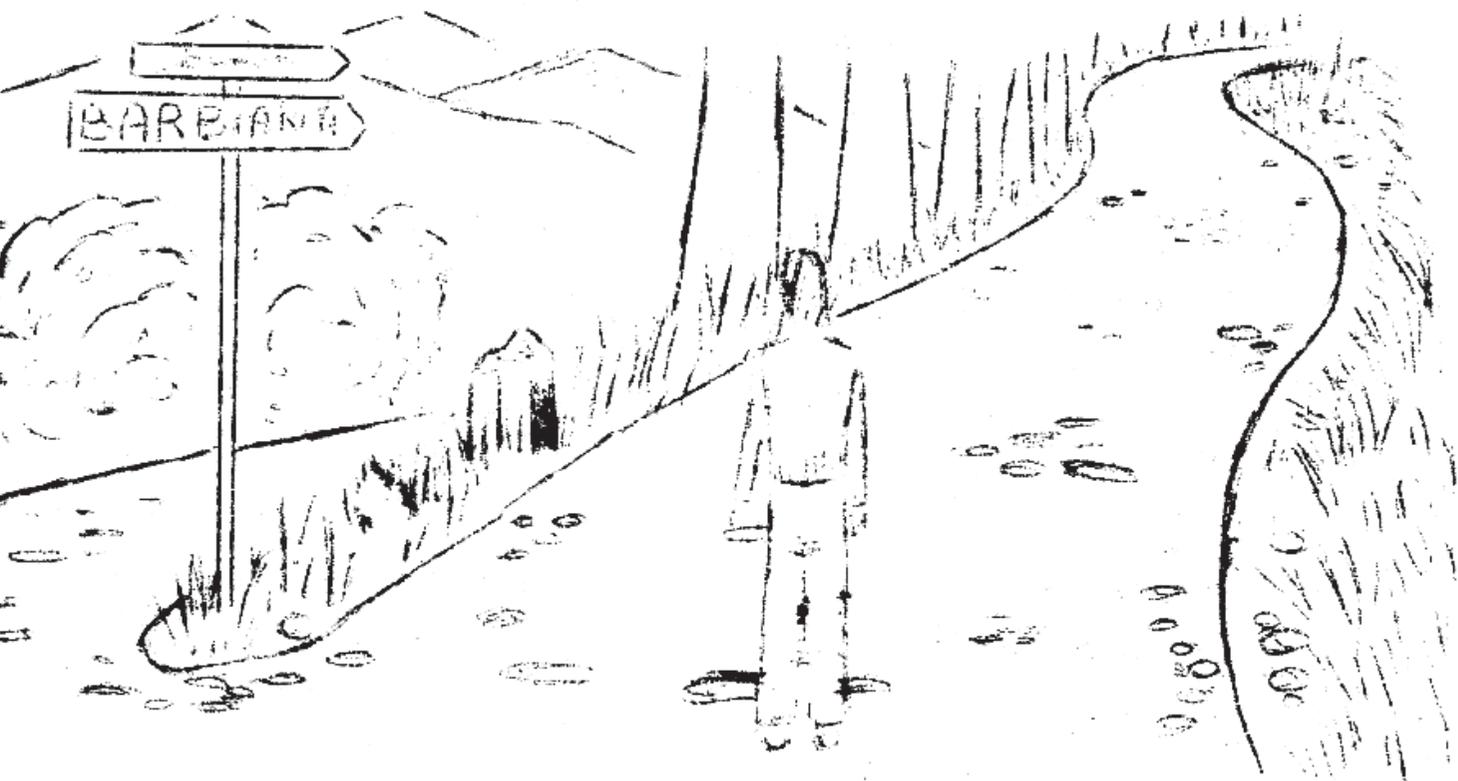
Anch'io mi recai lassù, per prendere ordini. Avevo capito che di fronte a lui occorreva mettersi in un atteggiamento di totale servizio. Andavo da lui anche perchè avevo bisogno io stesso di consigli per la mia vita: per avere un supplemento di forza nelle decisioni da prendere.

La prima cosa che egli ordinava ad un intellettuale era di far lezione ai suoi ragazzi il che significava: mettere a loro disposizione il suo bagaglio di nozioni. A rifiutarsi, c'era rischio di essere cacciati via. Egli voleva che chiunque fosse competente in una determinata questione, mettesse questa competenza al servizio dei suoi ragazzi.

Quando salii lassù ero ben preparato ad affrontarlo. Sapevo già dei suoi metodi ed il suo carattere difficile. Altre persone di mia conoscenza mi avevano preceduto: ma avendo commesso qualche imprudenza che rivelava la loro mentalità da intellettuali, erano stati invitati ad andarsene in fretta. Non do-

vevo ripetere gli stessi errori. L'atteggiamento che lui accettava era uno solo: la totale sottomissione, il mettersi al suo servizio senza obiezioni.

La scusa per cui mi recavo da lui era una mia offerta di difenderlo nella causa per cui egli era stato imputato per aver parlato a favore degli obiettori di coscienza. Non era certo la mia una preoccupazione professionale dal momento che non ho mai esercitato la professione di avvocato. Mia intenzione invece era di solidarizzare con lui, perchè la sua causa la sentivo profondamente; facevo il soldato: avevo obiettato all'inizio, una tale obiezione era stata messa a tacere:



infatti la mia condanna avrebbe colpito anche un colonnello che aveva fatto carte false per mettermi nell'aeronautica. Decisi quindi di rimandare l'obiezione di coscienza agli ultimi giorni del servizio militare, quando il mio gesto non avrebbe potuto più danneggiare nessuno. Mi ero accontentato allora di alcune prese di posizione sul servizio militare, che mi avevano per due volte valso l'incriminazione, poi archiviata. Tra l'altro, una lettera al papa in cui difendevo le ragioni dell'obiezioni di coscienza contro un suo equivoco discorso ai militari belgi. Ora desideravo difendere don Milani per manifestare ancor più le mie idee al proposito e far coincidere la mia obiezione con la sua difesa. Un avvocato che sposava talmente la causa del suo cliente, da seguirlo poi nella strada da lui indicata: la prigione. Ritenevo che non vi fosse in tutta Italia persona più capace a difenderlo nella maniera in cui lui desiderava essere difeso: non era un avvocato di cui aveva bisogno, bensì di un compagno di lotta, di uno che condivideva già la sua posizione. Non ho mai capito perchè egli ricercasse invece il grande avvocato: ciò era per me una contraddizione. Andò perfino a Roma a cercare questo avvocato: e si diresse al nome prestigioso di

Carlo Arturo Iemolo. E quando io gli feci presente che Iemolo non avrebbe mai capito a fondo la sua opposizione, don Lorenzo non mi credette. Vedeva forse in me l'arrivista e preferiva l'uomo arrivato, vedeva in me forse il giovane che voleva farsi una fama all'ombra del suo nome. Iemolo non poteva intendere don Milani: perchè Iemolo era un cattolico liberale, mentre don Lorenzo era un cattolico intransigente; perchè Iemolo viveva di quegli ideali del Risorgimento italiano e dell'età laica della fine ottocento che don Lorenzo ha tante volte censurato; perchè infine Iemolo non credeva nell'obiezione di coscienza.

Don Lorenzo aveva torto. Iemolo infatti, dopo un lungo tentennare, rifiutò l'incarico: e così don Lorenzo aveva fatto per quella volta la parte non già di chi comanda ed è ubbidito ma quella di chi implora e si sente rispondere picche. Accettò la difesa di un avvocato d'ufficio che divenne famoso dopo quel processo. Non sempre don Lorenzo aveva ragione. Quella mia ingenua e generosa offerta di allora del tutto priva di malizia e di interesse (allora ero tanto migliore di ora!), don Lorenzo non capì o non volle capire la vera sostanza. E interpretò maliziosamente il mio gesto: forse per il gusto di

mettere alla gogna un intellettuale come me.

(Si legge quella interpretazione maliziosa in una lettera alla madre, che i suoi ragazzi hanno poi pubblicato)

Don Lorenzo, quando voleva, era proprio un tipaccio.

Mi recai da lui dietro suo invito. Infatti egli mi scrisse che non accettava di essere difeso se non da una persona che avesse fatto profonda conoscenza della scuola.

Salii a piedi lassù: sei chilometri di salita, dalla stazione di Vicchio Mugello (la patria di Giotto) fino a Barbiana. Ero quasi arrivato, che passò in macchina Michele: e mi caricò. Giungemmo che don Lorenzo stava facendo lezione sotto il pergolato (erano corca le tre del pomeriggio). Ed dalla terrazza su cui era sistemato il tavolo ci raggiunse la sua voce (la macchina era fermata davanti alla chiesa, in basso). Si informò da Michele che fosse quel visitatore; quindi: " E' venuto a piedi"? Alla risposta affermativa disse: " Che passi".

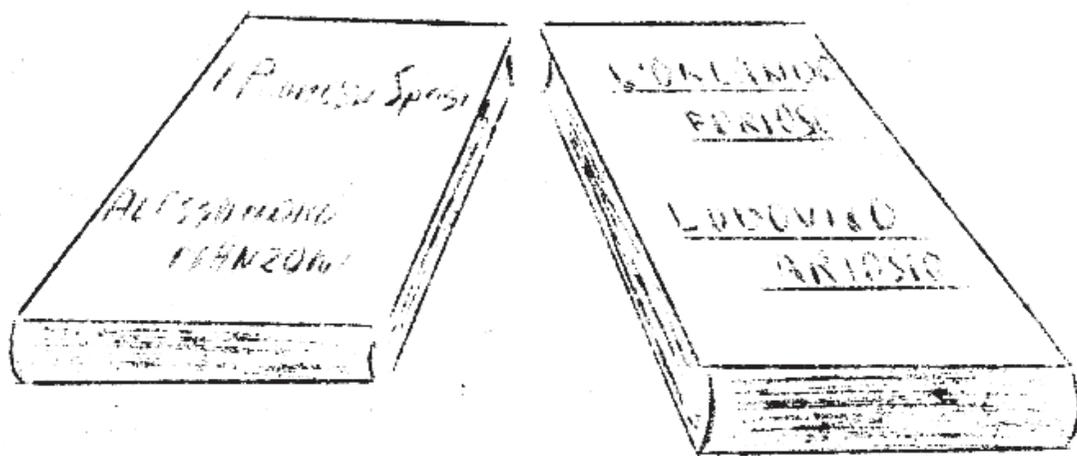
Facevano in quel momento una gara di vocabolario. I ragazzi si cimentavano su chi sapeva il maggior numero di parole. Don Lorenzo scioglieva alcune parole dal Dizionario Palazzi, e chiedeva se c'era qualcuno in grado di dire il significato. Quando i ragazzi avevano tentato ognuno di essi la risposta, egli leggeva dal testo la definizione. Un metodo assai redditizio di imparare italiano, perchè il fatto di dover gareggiare rendeva divertente l'apprendimento. Nè era una semplice gara, perchè don Lorenzo approfittava di talune parole per farci un discorsetto sopra. Ricordo allora quanto insistè sulla definizione di "crepuscolarismo": una definizione che è un capitolo della nostra letteratura. La definizione di poesia crepuscolare data dal Palazzi era infatti " poesa dal

tono dimesso", in penombra, e spec. fu chiamata così quella che seguì la poesia meridiana del Carducci, del Pascoli e del D'Annunzio. Mi ricordo come si divertì nel prendere in giro la definizione di "poesia meridiana" applicata a quei tre poeti: chè se per meridiana si intendeva il contrario di notturna, era mal applicata al Pascoli, ad esempio, il quale ha invece spesso toni di-messi ed intimi ed ama l'oscurità; e se invece per meridiana si intendeva una qualità della poesia, nel senso di alta e perfetta, allora la definizione era mal applicata al D'Annunzio: perchè non si vede mai i crepuscolari Gozzano e Corazzini debbono essere giudicati inferiori al D'Annunzio. Insomma, ci fece toccare con mano l'arbitrarietà delle definizioni in letteratura, e come queste debbono essere accolti con molta cautela.

A don Lorenzo piaceva molto parlare di letteratura: ne sapeva trarre intuizioni singolari. Ricordo, ad esempio, una lunga lezione che egli tenne molto tempo dopo (era già costretto a letto) sul confronto tra Ariosto e Manzoni. Due poeti che non è usanza raffrontare tra loro. Dalla lettura di alcune strofe egli fece notare come Ariosto sia grande poeta e piccolo uomo e come Manzoni,

al contrario sia grande uomo e piccolo poeta (negli Inni sacri). Ariosto, egli diceva, è un farabutto che si diverte a far divertire la corte e spreca quindi il suo tempo e il dono grandissimo della poesia, avvilendo quest'ultima a mezzo di riso per le dame di palazzo. Il Manzoni, invece, ha scoperto la vera funzione della poesia, il suo ruolo di educatrice, e però non riesce ad essere veramente poeta.

A parte il giudizio estetico che forse può non trovarci consenzienti (io ad esempio credo che il Manzoni sia veramente poeta anche negli Inni sacri), quella lezione era importante perchè metteva in luce un contrasto profondo tra il momento estetico e



il momento morale. Per cui un poeta può essere grande esteta ma moralmente obietto. Egli voleva così combattere quella tendenza oggi imperante tra i borghesi, secondo cui l'arte va così d'accordo con la morale, che ciò che è veramente artistico non può essere morale e va quindi accettato comunque. E' la teoria per cui può giudicare morale un film pornografico quando questo film è fatto con arte.

La conclusione di don Lorenzo era quella che l'Ariosto non va letto perchè è una perdita di tempo; esso infatti non ci insegna nulla di valido umanamente.

Il discorso è portato ovviamente all'estremo, come tutti i discorsi di don Lorenzo: ma è accettabile. penso infatti, all'opposto a molti preti cineasti che parlano di ~~Baudel~~ o di Fellini (cioè di due registi sporcaccioni) come se il loro messaggio umano fosse interessante e accettabile; parlano della loro resa estetica come se ignorassero le porcherie che i fotogrammi dei loro films contengono.

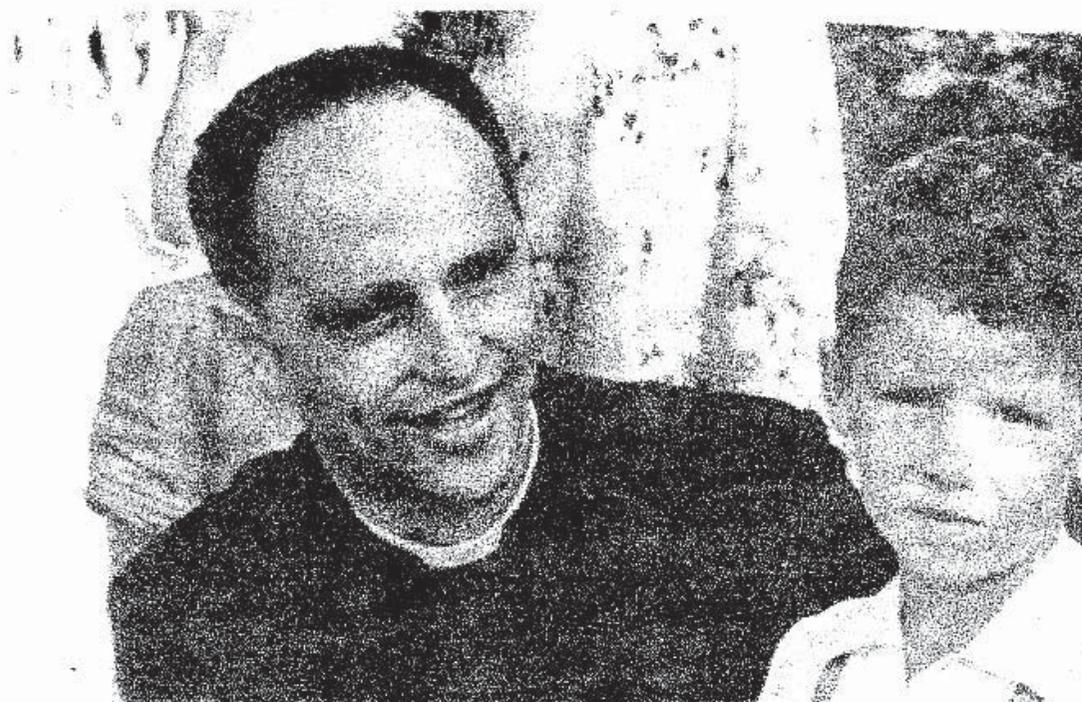
E' davvero mi viene a schifo questo modo borghese di pensare.

E con don Lorenzo mi pongo la domanda: chi ci autorizza a sganciare l'opera d'arte dal giudizio morale? Se ogni opera dell'uomo è sottoponibile a giu-

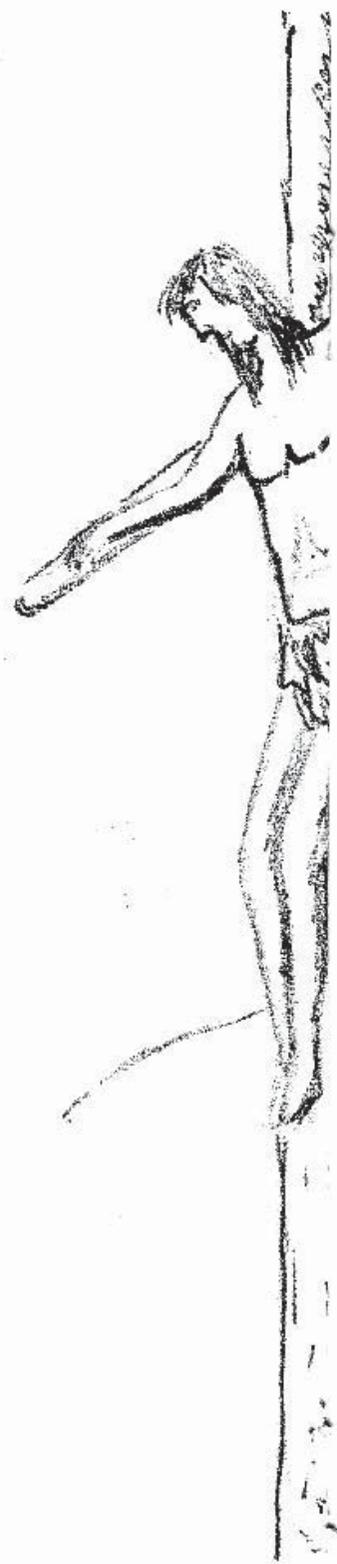
dizio morale, per cui possiamo distinguere le azioni in buone e cattive, perchè l'opera d'arte non dovrebbe esserlo? Perchè mai io non posso uscire di casa e spogliarmi in mezzo alla strada, fare pipì alla presenza di tutti senza essere giudicato folle o essere portato in guardina, e invece tutto ciò deve essere consentito ad un regista? Perchè mai due ragazzi che si baciano per la via suscitano fastidio tra la gente, mentre un'unione carnale descritta in tutti i particolari sullo schermo deve essere vista senza scandalo, come fosse la cosa più naturale del mondo?

E' solo la perversione del nostro gusto borghese che ha fatto accettare come naturale tutto ciò che il buon senso della gente umile respingerebbe con tutte le sue forze. Veramente qui condivido la collera di Don Milani contro queste perversioni, che hanno finito per capovolgere i valori più ovvi della gente semplice. La libertà di stampa e di spettacolo, intesa in questo senso assoluto, è davvero oppressione e non libertà. E' il mondo ove solo il regista e l'autore sono liberi, e noi tutti schiavi a subire le loro immagini squallide, le loro desolanti visioni della vita.

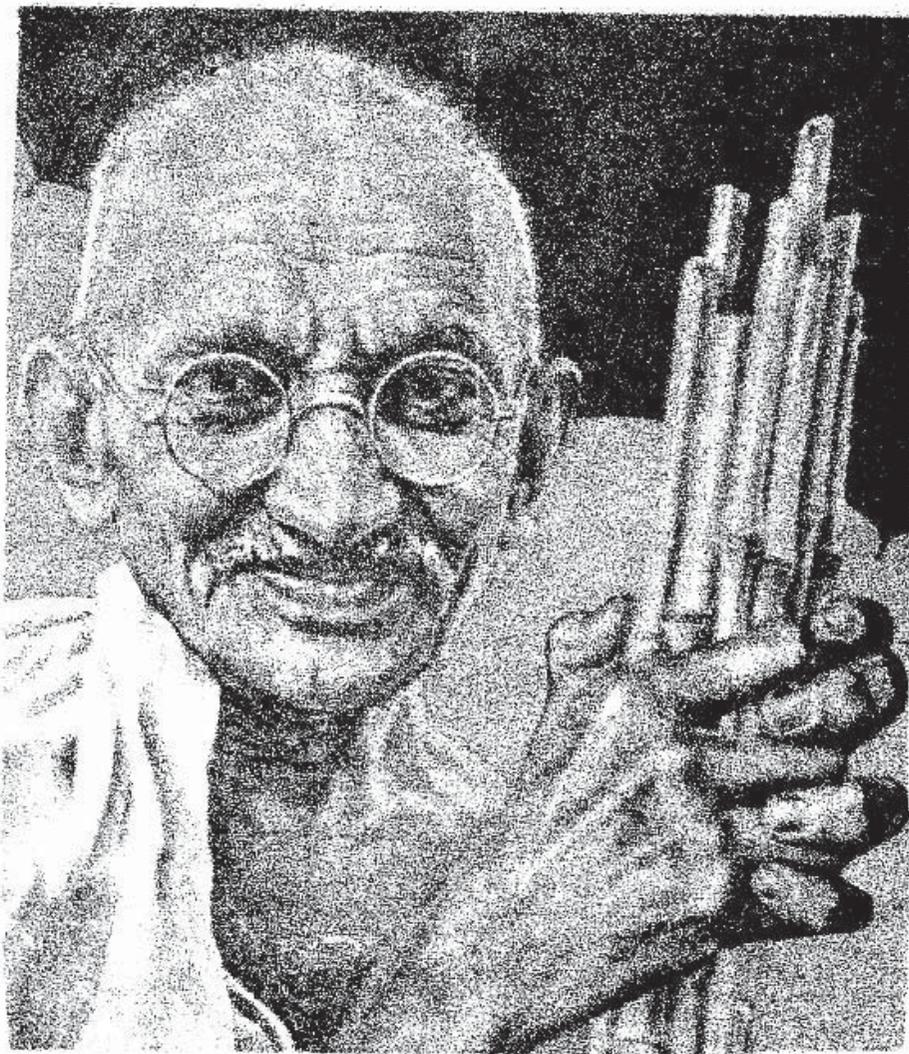
Alla letteratura italiana don Lorenzo ci teneva per questo motivo: la poesia deve essere veicolo per



Il priore con un bimbo di Barbiano



I NOSTRI MAESTRI



la comunicazione di idee e di sentimenti che inducono l'uomo a crescere, ad educarsi, a diventare più umano.

Dopo la gara di vocabolario, don Lorenzo mi fece festa . Mi fece parlare della mia lettera al papa (che i suoi ragazzi tenevano già da parte, nella loro documentazione), e del suo perchè, e della vita militare; mi fecero parlare di diritto e di tante altre cose.

Non ricordo se in quel primo pomeriggio o in uno successivo, mi fece assistere alla lettura del giornale. Era un altro insegnamento di lingua, ma anche di storia e di geografia e di altre materie.

Usavano leggere "Il Giorno", perchè presentava meno di altri quotidiani il rischio di una deformazione faziosa delle notizie. Leggevano i titoli; si soffermavano solo su uno o due articoli di particolare importanza. Discutevano prima sul modo in cui l'articolo era stato redatto, sulle parole usate: "capisci che cosa significa questa parola?", domandava don Lorenzo ad uno dei piccoli; e se questo non lo sapeva, "e perchè allora non me l'hai chiesto mentre si leggeva?".

Lo scopo di don Mimmi non era soltanto di portare tutti alla comprensione del testo; era anche quello di svelare la menzogna che si maschera dietro

le parole difficili. Il giornalista le usa perchè in realtà il lettore non legga e venga anzi distratto. E allora non dobbiamo avallare questo gioco: occorre insegnare al giornalista a non far più in questo modo. Occorre pretendere che il giornalista ci dica le cose come stanno.

Poi veniva l'esame del contenuto dell'articolo stesso. Che si componeva di due parti: l'una riguardava i fatti: era un discorso morale sulla società. L'altra riguardava i giudizi che il giornalista dava di quei fatti. Si controllava se i giudizi fossero davvero conseguenti rispetto alle premesse, e se fossero motivati; si provava a vedere se di quei fatti avrebbero potuto darsi anche altri giudizi.

Meno difficile era la lettura dei libri. Anche essa comunitaria: si trattava di brani preventivamente scelti da don Lorenzo e che maggiormente servivano ad impegnare i ragazzi ad una riflessione profonda su casi umani.

Anche la lettura della posta (e la risposta alle lettere) era attività che di solito veniva svolta nel pomeriggio. Una lettura che poneva quella comunità con il rapporto con una cerchia più ampia di persone; una lettura vivace, inframezzata da commenti,

risate o argute osservazioni.

Spesso si trattava di lettere scritte dall'estero da parte di ragazzi, che don Milani mandava lontano perchè imparassero la lingua. Perchè don Milani dava molta importanza all'apprendimento delle lingue. Voleva che i suoi ragazzi ne imparassero molte. La lingua è uno strumento di comunicazione con una cerchia più larga di fratelli, è imparare a pensare a dimensioni mondiali, è interessarsi ai problemi di tutta l'umanità.

Ogni giornata aveva il suo tempo per la lezione di lingue straniere. E Don Lorenzo vi si preparava meticolosamente, alzandosi la mattina presto ed ascoltando alla radio la lezione di lingua. Nell'insegnamento, poi, veniva aiutato, così come in altri settori, da una professoressa dei dintorni il cui contributo è stato prezioso per la crescita della scuola di Barbiana.

Altre materie su cui v'era particolare insistenza erano la storia e la geografia. La casa di don Lorenzo era piena di libri di quelle materie e di atlanti che i ragazzi sapevano consultare con facilità.

Quella prima sera don Lorenzo congedò presto i suoi ragazzi: ne rimasero solo alcuni, che erano proprio di casa. Cenammo ciò che la Eda (una brava donna

di casa, così indispensabile per la vita di quella povera comunità) aveva preparato. Poi, mentre gli altri andavano a dormire, continuammo a parlare a lungo. Tutta la notte, quasi. Non ricordo l'ora precisa in cui andammo a letto, ma dovevano essere passate da un pezzo le due. In quel lungo dialogo parlammo di molte cose, il ché del resto era facile perchè don Lorenzo era essenziale nel suo linguaggio e parlava con rapidità: sì ché su un argomento si soffermava per poco tempo pur insistendovi a sufficienza, quel tanto da contemplarlo nei suoi aspetti essenziali. Così quella sera toccammo pressoché tutti i temi della politica e della religione e della vita morale. Ero io che desideravo sapere un giudizio su tutte le questioni più importanti dell'esistenza: sì ché ne trassi una completa e coerente visione delle cose.

Ricordo che divergevamo su molti punti, ma lui mi convinceva sempre. Così sul divorzio. Fu lui a chiedermelo: "non sarai mica un divorzista?" effettivamente, a quel tempo ritenevo il divorzio cosa giusta e sensata sia per i non cristiani sia per i cristiani. Don Lorenzo mi dissuase in modo pe-

rentorio: il divorzio è contro l'uomo, e non può essere accolto in nessun modo, neppure dai laicisti. Non riuscì a convincermi subito, ma quella sua decisione mi rimase nella mente e fece strada in me in questi ultimi anni.

Quello in cui non riuscii a dargli vinta fu la concezione dell'amore. Lui aveva un sovrano disprezzo per questo sentimento, che definiva borghese.

"L'amore non esiste" diceva: "è un'invenzione dei borghesi, degli studenti". E alle mie rimostranze, egli replicava spiegandomi che il giovane contadino quando vede una ragazza che le piace le fa la corte; se questa non ci sta ne corteggia un'altra, senza rimpianti. Se poi questa ci sta, se la sposa. L'amore nasce dopo, con lo stare insieme, con la familiarità, con la riconoscenza verso la moglie per i figli che lei ha saputo fare. L'amore è un fatto di riconoscenza.

Invano ho protestato che per me l'amore è qualcosa di più e di diverso.

Insomma, dai suoi discorsi mi feci un tale quadro di don Lorenzo, che potrei dire anche ora con quasi assoluta certezza quali erano le sue opinioni rispetto a tutti gli aspetti della vita. Il che non è poi difficile, dal momento che l'intero suo discor-

so sulla vita era tenuto insieme da un filo di assoluta coscienza. Si trattava cioè di un pensiero davvero sistematico.

La mattina dopo, in quell'ora in cui la radio offre i suoi programmi di lezioni di lingue, egli era già in piedi da tempo, attento ad ascoltare.

Poi di nuovo i ragazzi, di nuovo la scuola.

Quanti hanno obiettato che per lui la scuola era una fissazione, e che troppe erano le ore di studio cui costringeva i suoi ragazzi. Aveva invece ragione lui: la scuola è necessaria, solo facendo Scuola quei ragazzi si sentivano liberi: perchè ogni ora perduta alla Scuola era per quei ragazzi un'ora di ritorno al duro lavoro dei campi o della officina o delle bestie da accudire.

Una parola sul modo con cui don Lorenzo trattava i suoi ragazzi. Perchè s'è detto molto su questo aspetto: e si sono mitizzati i suoi toni aspri. È nato addirittura il fenomeno del "Milanismo", cioè il fenomeno per cui taluni preti fondatori di scuole popolari si ispiravano a don Milani nel dire parole o nel trattare con severità (e spesso con punizioni materiali) i suoi ragazzi. Esempi di Milanismo sono a questo proposito don Emilio Grasso.

Altri lo hanno imitato nell'assumere toni della voce perentori, e nel non ammettere il dialogo.

Si tratta di aspetti deteriori elevati a sistema: aspetti che in don Lorenzo erano del tutto marginali, e che facevano parte di un contesto di dolcezza del tutto ignoto ai suoi zelanti imitatori.

Si è molto discusso, in bene in male, a favore o contro, l'uso milaniano della cinghia dei pantaloni, con cui avrebbe accarezzato molto spesso la schiena dei ragazzi. Devo dire che si tratta di un mito forse creato dallo stesso don Lorenzo per prendersi gioco di noi e per scandalizzare la mentalità dei benpensanti pedagogisti moderni. Per quanto io cerchi di ricordare, infatti, non trovo nella mia memoria un solo istante in cui don Lorenzo sia stato manesco con i suoi ragazzi. Anzi, i rapporti erano improntati sempre ad un senso di grande tenerezza. Chiunque li osservava capiva subito che don Lorenzo amava veramente i suoi ragazzi. C'era tra loro un colloquio tra padre e figlio, non semplicemente da maestro a scolari. Forse perchè don Lorenzo anche nell'attività scolastica non dimenticava mai che egli era soprattutto sacerdote, cioè padre dei suoi

fedeli: E il fatto stesso di vivere insieme tutte le ore del giorno per tutti i giorni dell'anno aveva creato quell'intimità e quel calore che facevano rassomigliare la sua Scuola ad una famiglia. Per questo don Lorenzo si interessava di ogni problema dei suoi ragazzi, e viveva con intensa partecipazione ogni fase della loro meravigliosa crescita.

Don Lorenzo disse da ultimo ai suoi scolari che forse in certi momenti aveva più amato loro che non il Signore: il che può essere vero, nel senso che don Lorenzo ha amato il Signore proprio donandosi interamente ai suoi ragazzi.

E' questo e soltanto questo il quadro in cui dobbiamo interpretare il rigore della disciplina che egli imponeva. Certi suoi gesti, certe sue apparenti asprezze, devono essere valutate unicamente in questo contesto di totale tenerezza. Perché non possono essere riprodotte all'esterno di quel contesto, non possono essere copiate, come fanno i milanisti.

Così, non nego che egli abbia potuto a volte distribuire qualche scapaccione o ripulire qualche schiena (ripeto: non l'ho mai visto fare, ma sono disposto a credere che abbia potuto farlo) ma si

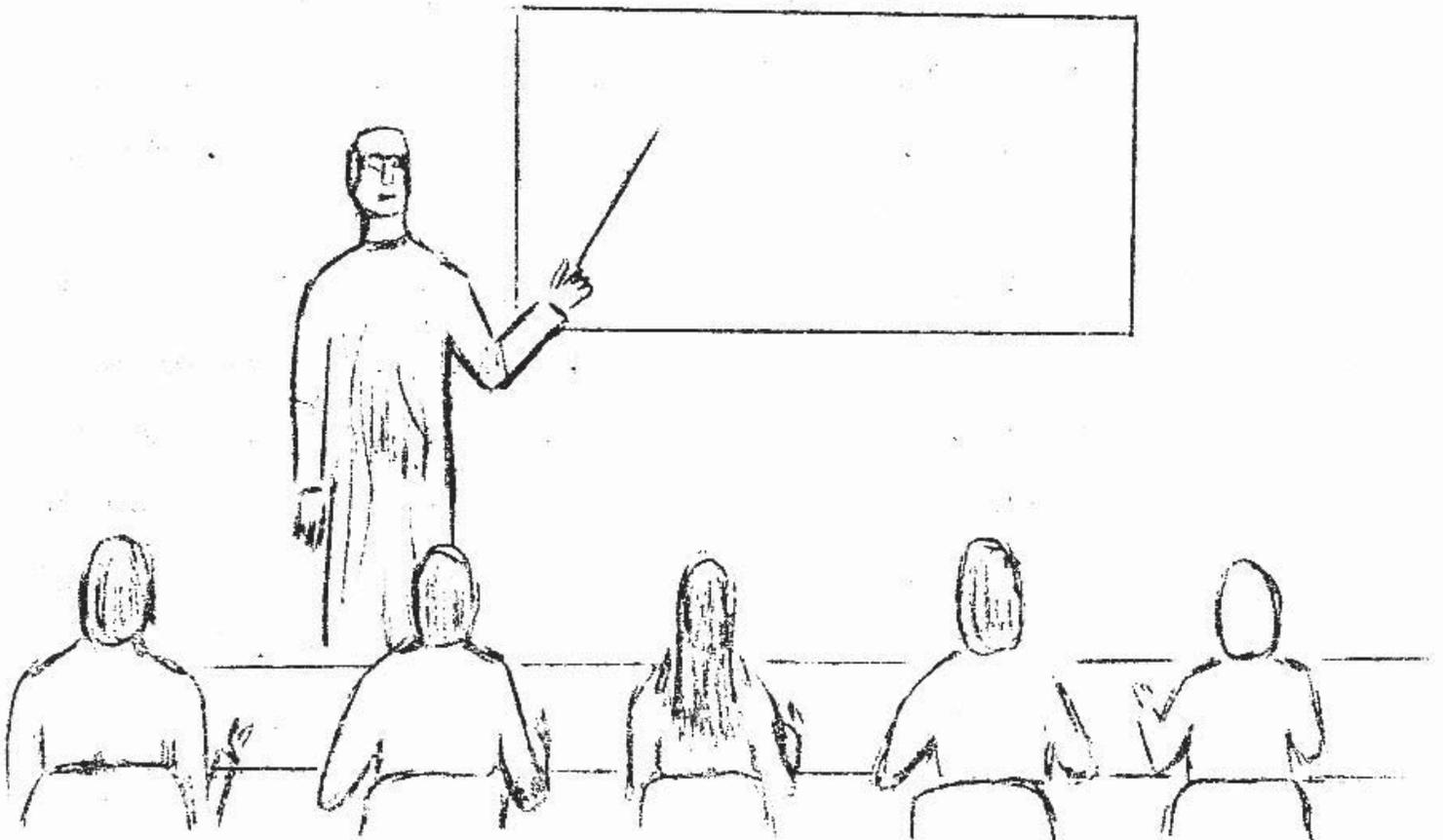
tratta di gesti valutabili solo da loro, significativi proprio per quel rapporto di affetto che li legava, e quindi non erano veri scapaccioni, loro almeno non li avvertivano come tali.

Del resto certi atteggiamenti bruschi appaiono perfettamente naturali nel rustico ambiente montano dell'Appennino tosco-emiliano, ove il gesto accompagna la voce, e dove c'è parsimonia estrema di parole, dove il dialogo è essenziale e si svolge per interiezioni e per brevi cenni del capo e della voce. In questo ambiente un ordine o un consiglio viene recepito meglio se accompagnato da uno scappellotto. E del resto anche i ragazzi usavano altrettanta familiarmente con don Lorenzo. In conclusione gli uni e gli altri si trovavano bene assieme (anzi, salivano fin lassù da Vicchio Mugello e da Borgo San Lorenzo sempre nuovi allievi): e mai nessun genitore ha avuto da lamentarsi per eventuali maltrattamenti ai loro figli.

Don Lorenzo ha costruito tutto il suo insegnamento in funzione di quei ragazzi: ed essi lo comprendevano, e gli erano riconoscenti. V'era in quella scuola un senso di allegria e di armonia. Certo, la sua dedizione agli studenti non era in-

dulgenza e non portava a viziarli. Egli cercava di fare il loro bene, non ciò che essi desideravano.

Così, la scuola sua era assai esigente. Egli richiedeva dai suoi ragazzi un impegno costante, un rigore morale e disciplinare, una assoluta dedizione. Quando si è compreso che l'unica possibilità di cambiare le cose sta nell'applicazione ad apprendere, non sembrerà strana questa assoluta austerità. Ogni minuto perduto alla Scuola era perduto alla redenzione sociale, era un ritorno ai campi, alla officina. Per questo non c'era tempo da perdere nell'ozio.



C'è un'altra considerazione da fare: ogni proposta rivoluzionaria esige un impegno morale completo. Nella rivoluzione cristiana, che fa appello alla conversione interiore, tutto parte da una profonda coerenza morale. Il cristiano infatti convertirà con l'esempio: egli stesso dunque deve servire da esempio. Quelle cose che vorrebbe realizzate nel comportamento altrui egli le realizzerà innanzi tutto in se stesso. Nella rivoluzione cristiana è impossibile barare. Se non v'è autenticità, ogni azione fallisce, appunto perchè ciò che si desidera è innanzi tutto una rivoluzione morale.

Così, ad esempio, don Lorenzo esigeva una assoluta eliminazione dei beni voluttuari: non tollerava il fumo, anche per ragioni igieniche. Per analoghe ragioni era assai feroce contro i mangiatori di carne. E' interessante la motivazione morale della sua dieta vegetariana. Diceva: i poveri non mangiano carne, non ne hanno mai mangiata. Ed ancor oggi la carne è consumata da una minoranza esigua della umanità. La carne è sconosciuta ai paesi del terzo Mondo. Il che è perfettamente vero. E che cosa significa mangiar carne per i poveri se non imitare i ricchi a credersi così promossi socialmente? Nello

sconsigliare i montanari dal mangiar carne, egli intendeva dare fierezza a questi, trasformando in virtù quella che gli altri considerano una mancanza dovuta alla miseria. I poveri devono essere fieri di non mangiar carne.

Per creare nei suoi ragazzi il disgusto per la carne egli si divertiva ad insistere su immagini disgustose. Così: Indicava tutti i parassiti che la carne porta con sé; diceva di osservare quanti vermi ricoprono un pezzo di carne vecchia. E ancora: pensate questi animali con la merdina che fanno ogni mattina;ecc.

Diceva anche che tra poco tutta l'umanità abbandonerà l'uso della carne. Infatti, questa non basterà più e sarà troppo cara. Allora verrà il giorno in cui il bue lo vedremo solo allo zoo: e i nostri nipoti, guardandolo, si meraviglieranno assai che i loro nonni usassero mangiare quell'essere così strano. Così come noi riteniamo inconcepibile che i nostri avi mangiassero renne e bisonti.

Per gli stessi motivi di austerità e di igiene, una igiene che è il riflesso di un impegno morale rigoroso, egli esigeva dai suoi montanari una

pulizia personale assoluta e accurata. Lavarsi la mattina presto, e con l'acqua fredda, in maniera da non lasciare alcuna parte del corpo non ripulita. Così, gli dava oltremodo fastidio anche una briciola di cerume nell'orecchio e di forfora nei capelli. Anche questo aveva una giustificazione sociale: lo sporco è privilegio dei ricchi: infatti deriva dalla indolenza, e perciò dall'ozio; e dall'avere sempre qualcuno che provvede a servirti, a fare per te quella pulizia che solo a te spetterebbe fare. Così, il lasciare le latrine sporche: presuppone che tu abbia un servitore che le pulisca; il povero deve farlo da sé. Così, il presentarsi con vestiti sgualciti o non rammendati, o privi di bottoni. Il povero avrà un solo vestito, e rattoppato: ma quella toppa deve essere rammendata, i bottoni devono essere saldi, quel vestito dev'essere pulito. Infatti la pulizia è la dignità del povero: è il suo biglietto da visita. Appunto perchè egli ha solo quel vestito deve provvedere a che esso sia sempre in ordine, perchè duri più a lungo possibile: nè deve pensare che altri possono ricucirglielo.

Così egli esige la massima pulizia della testa: i capelli rapati quasi a zero: comunque, mai

capelli lunghi. I capelli lunghi portano solo sporcizia e sono sinonimo di sciattezza e poco rispetto nei confronti degli altri. A questo proposito mi chiese cosa ne pensavo. Gli dissi che io non mi ero posto il problema in modo così drastico. Egli allora mi convinse a pensarci: e fui totalmente d'accordo con lui.

Altro fatto di disciplina morale è la puntualità: egli non ammetteva eccezioni su questo punto. E puntualità significa anche rispondere subito alle lettere, tenere uno schedario ed un archivio ordinati. L'ordine è sempre rispetto per se stessi e per gli altri. E l'ordine esteriore, oltre che riflesso di quello interiore, è anche strumento per una costante riflessione, stimolo ad agire, ed un mezzo per fare in ogni istante un esame di coscienza. Inoltre l'ordine è appagante: significa che io posso misurare me stesso, segnare piccole ma importanti tappe nel mio cammino quotidiano, significa imparare a conoscere se stessi.

Così, con l'ordine e la pulizia giungiamo alla conoscenza del nostro corpo. E' sommamente importante: ci dà il senso del limite di ciò che possiamo fare. E previene le malattie: ogni persona dovrebbe imparare a diagnosticare le malattie che porta

con sè, riconoscere i centri del corpo che sono attaccati dal male: anticipare lo scoppio vero e proprio del male ed autocurarsi. Conoscendo il male infatti, abbiamo già intrapreso il cammino della guarigione. Molte malattie derivano dal fatto che conosciamo troppo poco noi stessi.

Insomma, è davvero impressionante la decisione con cui don Lorenzo ha rivendicato in ogni suo aspetto la dignità della persona umana. E ciò è assai importante in un mondo che, come il nostro, ha così poca attenzione per l'individuo, e che ha spostato tutta la sua attenzione sulla massa. Per don Lorenzo la massa non ha alcun senso, se non v'è la valorizzazione dell'individuo. La sua piccola comunità era un aggregato di persone libere e consapevoli, ognuna delle quali era un piccolo sovrano. L'attenzione di don Lorenzo era proprio questa: di far sì che ognuno si sentisse il centro della comunità, e ciò avveniva sollecitando ognuno ad esprimersi, facendo in modo che i problemi interiori venissero partecipati agli altri; e disponendo tutta la comunità a vivere in funzione di ognuno. Quando si riceveva una lettera di Francuccio dall'estero, tutta la comunità viveva intensamente l'esperienza di lui, si identificava con lui.

Ricordo ad esempio la gioia con cui la comunità assisteva ai progressi del più piccino, il quale all'inizio, all'età di sei anni, non sapeva neppure parlare. Quel bimbo è stato il miracolo più visibile della comunità di Barbiana. Con l'aiuto di tutti è riuscito a vincere il terribile trauma iniziale ereditato dalla sua infanzia infelice e che gli toglieva l'uso della parola; è riuscito ad aprirsi, a diventare "persona". Don Milani se lo teneva vicino con particolare tenerezza, aveva per lui una carezza tutta speciale, lo considerava il prediletto e lo diceva pubblicamente. E' nell'accettazione di questa predilezione che anche gli altri crescevano nell'amore, e nessuno era invidiato, nessuno si sentiva escluso.

In questa prospettiva di valorizzazione le doti di ciascuno, ricordo come don Lorenzo mettesse sempre in risalto non già i più bravi, bensì quelli che rimanevano più indietro. Così nella Messa faceva leggere il Vangelo non già a chi aveva la voce più chiara e pastosa, bensì a quelli che sapevano a mala pena leggere l'italiano; addirittura a balbuzienti. Ciò in coerenza con le promesse: l'ultimo di tutti si

sentiva, a Barbiana, un privilegiato.

Di qui il senso di allegria e di serenità che traspariva da ogni atto della comunità. Una allegria che concedeva molto spazio agli scherzi. Don Lorenzo era molto spiritoso, soprattutto usava l'ironia come mezzo per correggere i difetti. Questa ironia era addirittura feroce contro gli intellettuali. Ma ordinariamente si trattava di ironia bonaria.

Ricordo che un giorno venne una famiglia inglese a trovarci: non sapevano quasi nulla di italiano, e allora si parlò in inglese. Don Lorenzo insegnò loro talune parolacce in italiano, dicendo che si trattava di frasi di cortesia da rivolgere agli interlocutori nelle più svariate occasioni. Così disse che per chiedere un favore a qualcuno occorreva dire "Porca miseria!". E frasi simili. Quei poveri inglesi ricchi di quell'insegnamento, se ne andarono felici, ma il loro successivo soggiorno italiano fu pieno di spiacevoli sorprese. Don Milani aveva voluto con questo insegnare che per venire in Italia occorre avere l'umiltà di imparare la nostra lingua.

Classico era poi lo scherzo del bicchiere. Lo ricordo perchè ne fui vittima. A pranzo, mi accadeva di fare una figuraccia ogni volta che bevevo:

perchè non riuscivo a bere senza fare cadere dal bicchiere alcune gocce d'acqua sul viso e sul vestito, tra l'indignazione dei commensali. Non riuscivo a capire il perchè mi succedeva questo; e mi sentivo molto a disagio. Solo alla fine del pranzo mi rivelarono lo scherzo: mi avevano dato un bicchiere forato vicino all'orlo, era uno scherzo che facevano abitualmente agli ospiti, per metterli a disagio ed avere quindi su di loro una posizione di vantaggio psicologico.

In una parola, si trattava di una comunità impegnata, seria e serena. Un piccolo regno, nel quale era visibilmente realizzata la rivoluzione sociale e culturale, un regno nel quale ciascuno era veramente sovrano. In ogni ragazzo si leggeva una fierezza sconosciuta nell'ambiente dei montanari, così avvezzi a sopportare, così rassegnati ad essere messi in disparte. Entrando nella reggia di Barbiana si avvertiva subito che lì erano i poveri a comandare.

I poveri, ricchi della loro antica sapienza, delle tradizioni montanare di cui andavano finalmente fieri. Di solito gli umili desiderano salire

i gradini sociali, ed acquistare la cultura borghese; e si vergognano delle loro origini, e disprezzano la cultura dei loro padri analfabeti. Per forza! Quella loro cultura tradizionale è stata sempre disprezzata, considerata come inferiore, come una subcultura. E così attraverso questo disprezzo, la società borghese ha ottenuto che i poveri rimanessero disancorati dalla loro tradizione, e cioè privi di una loro identica cultura:

pronti perciò e disposti a lasciarsi opprimere, Abbiamo così perduto il meglio del nostro patrimonio

culturale, fatto di quella sapienza popolare che i secoli hanno costruito e vagliato, quella cultura non libresca, e legata alla vita, all'esperienza quotidiana.

Rivalutare questo patrimonio, andare fieri di quella cultura che i nostri avi ci hanno tramandato, questa è la premessa indispensabile per ogni vera rivoluzione, per ogni tentativo di emancipazione degli ultimi.

Il legame alla terra e alla storia è la vera forza dei poveri.

L'altra grande forza dei poveri è la Chiesa. Su cui insisteva don Milani. Non un'altra Chiesa, ma questa Chiesa. Una Chiesa che esiste solo nei sogni di alcuni teologi, ma questa Chiesa vivente in cui siamo inseriti, del cui nutrimento ci siamo valsi.

Su questo punto ebbi una lunga discussssione con don Milani. Io ero portato a vedere nella Chiesa attuale più i lati negativi che non quelli positivi. Anzi, avevo preparato una specie di libello contro la Chiesa istituzionale, in cui tentavo la facile dimostrazione che la Chiesa è stata nella sua lunga storia più dalla parte dei potenti che non da quella dei poveri. Ritenevo che anche don Lorenzo fosse di questo avviso. Perciò salii a Barbiana a sottoporgli il mio libello. A quel tempo egli si trovava ormai costretto a letto per quella malattia che doveva portarlo alla morte. Quando seppe il perchè della mia visita mi trattò con insolita freddezza: non volle neppure guardare il mio scritto. Poi mi guardò a lungo negli occhi e mi disse: " Credi che ora la Chiesa abbia più bisogno di accusatori che di difensori? ". E mi parlò del suo disgusto per la contestazione che allora imperava nella Chiesa: era l'inverno del 66/67; e dalla faziosità e dell'ingenerosità di quei fedeli e di quei preti. La contestazione rivelava una insincerità ed una infedeltà di fondo: e non era cristiana, perchè era priva dell'elemento della sofferenza. Mi ricordò che dalla sua bocca non era mai partita una parola che fosse contro questa Chiesa e che non

fosse ortodossa. Mi disse che dir male della Chiesa era ormai un vezzo, e che occorreva dirne bene.

" La Chiesa v'è difesa ad ogni costo: ".

Io gli replicai che anch'io amavo la chiesa ma la volevo diversa. Diversa come? mi disse: come quella che tu pensi oppure come quella che il Cristo vuole? Ma il Cristo ce l'ha data così. Peccatrice, certo, non riusciremo mai ad avere una Chiesa totalmente pura. Peccatrice, e perciò simile a tutti noi. Ma ad un tempo santa e fonte di salvezza. E' pur sempre a questa Chiesa peccatrice che devo confessare i miei peccati. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Se perdiamo di vista questo punto, se consideriamo la Chiesa come una qualunque istituzione umana da cambiare, ebbene, non avremo mai capito l'essenza della Chiesa, non potremo quindi mai nemmeno parlare contro di essa.

Del resto, l'accusa che questa Chiesa peccatrice sia stata prevalentemente dalla parte dei potenti è vergognosamente falsa: è frutto della mente malata degli intellettuali conservatori. Don Lorenzo mi dimostrò che la Chiesa, anche prendendola nel suo aspetto puramente umano, è l'unica istituzione storica la quale abbia avuto il coraggio di criticare se stessa, di chiedere perdono e di rinnovarsi. E questo lo ha fatto più volte nella storia. Che vogliamo

di più? Di quale altra istituzione potremo dire altrettanto. La Chiesa è stata nella storia l'unica vera efficace difesa della libertà della persona e dei popoli contro oppressioni e totalitarismi. Se denigriamo dunque la Chiesa, priveremo la povera gente di questo unico baluardo. Affermeremo una parte di verità (è vero che talvolta taluni papi sono stati alleati con i potenti) ma negheremo la verità fondamentale: che cioè la Chiesa è la istituzione dei poveri.

In realtà, nonostante le rivoluzioni paròlaie, nessuno nella Storia ha pensato concretamente alla povera gente. La Chiesa lo ha sempre fatto, invece: è stata sempre vicina al cuore del povero, alla speranza del povero. Gesù, non dimentichiamolo, è stato sempre qui con noi, e lo sarà fino alla fine dei secoli: e Cristo è l'alleato del povero.

Perciò, se una rivoluzione sociale ci sarà, questa nascerà dalla Chiesa e nella Chiesa. E non già dalla mente dei preti contestatori: ma da quella dei poveri che è vivente tuttora: e che noi consideriamo superata e che è invece la forza più grande di cui tuttora disponiamo.

La Storia di domani sarà fatta da questo cuore vivo della Chiesa in cui attualmente è presente il Cristo dei poveri. Dobbiamo dunque ascoltarla, dobbiamo trarre ispirazione di lì.

Mi fece capire, don Lorenzo, che la rivoluzione non può venire dalle formule mondane; e che altra cosa sono le ideologie rivoluzionarie del mondo, altra cosa il messaggio rivoluzionario del Vangelo presente nella Chiesa. E che solo quest'ultimo dona salvezza. E che quando nella piazza urlano contro la Chiesa, dobbiamo dissentire da quel coro, e magari ritirarci in silenzio e pregare che quel coro abbia a cessare presto.

Probabilmente, se fosse vissuto ancora don Lorenzo avrebbe trascorso questi anni in silenzio: ed avrebbe riconfermato la sua fedeltà in un mondo cattolico ormai dilacerato. E allora sarebbe apparso agli occhi di molto assai meno rivoluzionario: ma avrebbe continuato ad insegnarci quando costa la fedeltà. Avrebbe continuato ad indicarci che solo attraverso la fedeltà passa la strada della rigenerazione.

Da quella sera imparai a conoscere la Chiesa. E me ne tornai pensieroso. Quanto al libello, mi accorsi che era davvero un degno, e lo stracciai.

Rividi don Lorenzo qualche mese dopo, quasi momentaneamente, pochi giorni prima della sua Ascesa al Cielo. ed appresi tante altre cose da quella voce che parlava a stento, con i pezzetti di ghiaccio in bocca. E-
eâ ormai a Firenze, a casa della mamma. Mi parlo del dovere di dire tutta la verità, sempre: e vidi in lui il sacerdote, l'uomo di Dio. Mi abbraccio con tenerezza, dandomi i saluti per la mia fidanzata (ora mia moglie), che aveva conosciuto e cui aveva detto parole indimenticabili. L'ultima e definitiva immagine di don Lorenzo rimane quella. Un padre, un maestro, un uomo di Dio fedele a quella Chiesa dalla quale aveva dovuto tanto patire.

Qualche anno dopo feci la conoscenza con don Bensi, il vecchio sacerdote che don Lorenzo ebbe come direttore spirituale in tutta la sua vita, l'unico prete al quale don Lorenzo portasse reverenza interiore e riconoscenza. Parliamo di don Milani: e io volevo saperne di più da quell'uomo che aveva conosciuto i segreti di quell'anima straordinaria. Ma ad ogni domanda don Bensi ripeteva, quasi un ritornello: "Don Lorenzo aveva un cuore pieno d'amore per la Chiesa".

Queste parole di don Bensi accolgo come defi-

nizione di don Milani, come sintesi di quella vita stupenda, di quell'insegnamento impareggiabile. Le conclusioni di don Bensi coincidono con le mie. Don Lorenzo ha saputo ispirare ai suoi ragazzi tanto amore per la Chiesa.

A questo punto devo chiudere perchè non saprei che cos'altro dire e ci sarebbero tante altre cose da dire, ma sono sicuro che nessuna di esse sarebbe comprensibile se non la valutassimo in questo quadro che don Bensi ci ha indicato.

Ma io parlo di don Lorenzo e non mi sono ancora convertito. Sono certo che lui si irriterebbe con me se mi sentisse parlare di lui: io che non sono dei suoi, io per cui lui non dedicò un solo pensiero nella sua vita; io che sono ancora dalla parte dei suoi nemici e dei vostri nemici. Io che non saprò forse mai fare il salto e passare dalla sua e dalla vostra parte. Io non ho proprio il diritto di parlare di lui. E fece bene don Bensi a non farmi vedere le numerose lettere inedite di don Lorenzo, che egli solo possiede, quelle lettere in cui c'è il vero segreto di quell'anima grande. Nelle mie mani quelle lettere si sarebbero sporcate.

So bene che da intellettuale qual sono non posso dire di lui qualche cosa che sia credibile. Ma ho scritto solo perchè voi me lo avete chiesto.

Prendete dunque le mie parole come la testimonianza appassionata di uno che gli ha voluto bene ed è rimasto a guardarlo in silenzio e nell'ombra. Talvolta, anche testimonianze di questo tipo possono aver valore.

Vi saluto, amici. Vorrei essere con voi, ma non ho potuto, sto per divenire padre per la seconda volta, a giorni. Non ho potuto staccarmi di qui e venire a voi. Ma che dico? Io sono con voi, nell'istante in cui leggerete queste righe.

Vostro

Fabrizio

NATALE:

DIO

VISITA

IL SUO

POPOLO

Ancora una volta, Dio si è vestito di umiltà ed è venuto in mezzo a noi.

Ha scelto la strada meno adatta per un Dio: nessun biglietto da visita, nè annuncio sui giornali, nè picchetti o parate militari.

E' venuto semplicemente per stare in mezzo a noi, uno di noi.

Ci siamo chiesti: Perché Dio ha scelto questa maniera per venire ad abitare tra noi?

Dopo una pausa di silenzio, ci comunichiamo le nostre riflessioni.

"Il ricco e il potente fanno paura al povero; in questo modo per noi è più facile capire Dio e avvicinarci a Lui senza avere paura... ."

"Se Gesù fosse venuto come un ricco e potente... poveri noi! Il regno è dei piccoli".

"Per dimostrarci che siamo tutti uguali".

"Perché capissimo meglio la sua potenza. In

questo modo la potenza di Dio dà animo e non paura".

"A pensarci bene, Lui ha scelto la debolezza nelle cose di fuori, ma la fortezza nelle cose di dentro! In questa maniera Lui confonde i sapienti e i furbi".

"E' il modo più facile per capire la sua bontà, la sua sapienza, il suo amore a tutta l'umanità. I ricchi lo aspettavano in un altro modo, alla loro maniera, per questo non l'hanno creduto, nè riconosciuto".

"L'amore regna ovunque, nei ricchi e nei poveri: per questo Egli si manifestò e nacque povero".

"Quelli che più hanno bisogno sono i poveri".

"Affinchè i piccoli fossero responsabili dell'annuncio della Parola. Prima erano i grandi e i dottori della legge che predicavano, ai piccoli non davano opportunità. Gesù sceglie i pescatori per annunciare la buona notizia".

"Solo i poveri e gli umili entrano nel Regno dei cieli".

"Ci ha dato questo esempio per dirci che dobbiamo essere semplici, che tra di noi non devono esserci persone che si credono di più o che sono di meno. Ci vuole tutti fratelli".

"E' venuto così e ci ha liberati. Noi, anche se poveri, possiamo diventare liberatori".



NATALE

« E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare
in mezzo a noi » (Gv. 1, 14).

« ... ogni volta
che avete fatto queste cose
ad uno solo
di questi miei fratelli più piccoli,
l'avete fatto a me » (Mt. 25, 40).

Non so se è giusto, Signore,
ma in questo Natale non mi commuovono
né i presepi, né i canti, né le luci della città.
Sento che domani sarà come oggi,
gloioso e triste come oggi.

E che oggi devo amare come domani,
anzi, domani di più.
Meno manifestazioni,
per tornare autentici,
perchè il dentro e il fuori siano lo stesso.
Visitare oggi chi si visiterà domani.

Natale dell'accoglienza,
scarno e potente d'amore come il Tuo.
Natale per dire giorno,
il giorno di ieri, di oggi e di domani.
Natale è essere il solco che accoglie il seme.
Natale è dire sempre: « Vieni, ..., fratello mio,
vieni Gesù Cristo, ci stal tutto intero dentro di me.
Proprio come sei.

Non metterti la maschera, fratello mio,
non occorre. Guarda, anch'io me la tolgo.

Non c'è niente da difendere.

Sono un povero diavolo io, lo sei anche tu?

Andiamo insieme, è nato proprio per noi Gesù Cristo».

Teresina Caffi



Tutta la redazione de L'ARABO, non perché così
• ma tutti, ma perché ci sentiamo in comunione
con i nostri lettori (almeno quelli che accetta-
no, sia pure criticamente, la nostra linea)
augura non tanto feste felici ma piuttosto giorni
che servano per rivedere e riflettere sulla propria
vita. Il Natale, la fine e l'inizio di un anno,
se non servono a questo, passano come al solito,
inutilmente. E, anche in questo caso, ripetiamo
che non è mai giusto perdersi in cose INUTILI!
E' IL NOSTRO AUGURIO PER TUTTI!

STAMPE

IL NOTIZIARIO MIR, registrato presso il
Tribunale di Roma col n° 14579 il 3.5.1972

in proprio - Via Ciccone, 7 - TETTORANO SUL GIZIO